UN EPISTOLARIO D'ECCEZIONE

Lettere di Marx alla figlia Laura

In occasione del 132° anniversario della nascita di Carlo Marx, riproduciamo per i nostri lettori alcune lettere indirizzate alla figlia Laura. Scritte nel 1866, 67 e 69, esse costituiscono un prezioso documento della vita familiare di Marx, ricca di affetti e di sentimento.

1.

Margate, 20 Marzo 1866.

Mio caro uccellino,

dunque, proprio buone notizie! Io preferisco la Signora Gracch alla madre di tutti i Gracchi. Sono veramente contento di essere alloggiato in una casa privata e non in una pensione o in un albergo, dove si è inesorabilmente afflitti dalla politica locale, dagli scandali di famiglia e dal cicaleccio dei vicini.

Ma intanto non posso cantare come il Müller di Dee: «Io non mi curo di nessuno, e nessuno chiede di me». Perchè c'è pur sempre la mia ospite che è sorda come un palo e la sua figliola è afflitta da raucedine cronica. Però è gente assai pulita, piena di cure e non importuna. Io mi sono trasformato in un bastone ambulante, corro la maggior parte della giornata di qua e di là, prendo aria, vado a letto alle dieci, non leggo nulla, scrivo anche meno, e mi immergo tutto in quello stato d'animo del nulla, che il Buddismo considera come l'acme della felicità umana.

Il mio dolore di denti alla mascella destra non è ancora completamente sparito, e inoltre ho l'occhio destro infiammato. Ciò non mi dà molto fastidio, ma l'occhio ha preso la cattiva abitudine di versare lacrime di sua testa, senza tener nessun conto dell'allegria del suo padrone. Senza questi inconvenienti mi sarei fatto già fotografare, perchè qui 12 copie formato visita costano 2 scellini e mezzo e 48 copie 10 scellini. Sarei obbligato alla *biascichetta* se si recasse dal signor Hall e lo pregasse di prepararmi una soluzione di zinco per il mio occhio (egli sa già le dosi). Quest'occhio infiammato turba il mio riposo la notte Ma del resto miglioro. Se uno qui si allontana un poco dalla costa e sorpassa la limitata zona campestre, è presto respinto dalla «civilizzazione» dei grandi steccati, che sono confitti con la scritta «contagio» e che sono coperti di un'ordinanza del governo, trucchi per i feroci attacchi che ha fatto al governo, all'apertura della Camera, la nobiltà del bestiame cornuto, Lordi e Comuni.

O re Wismawitra
O tu che sei un manzo,
Che combatti e soffri tanto
E tutto per una vacca.

Ma se il nobile re Wismawitra, come vero indiano tormentava se stesso per liberare la vacca Gabela, la nobiltà inglese, secondo la vera specie dei martiri moderni, lascia spillare sangue al popolo per indennizzarsi delle sue vacche. L'epidemia cade su di lui!

Domenica mi decisi di andare a piedi a Canterbury. Sfortunatamente giunsi a questa grande decisione solo dopo aver camminato per due ore in lungo e in largo.

Canterbury è una vecchia e brutta città medioevale. Non v'è alcun segno della poesia che si prova nelle città ugualmente antiche del Continente. Quei cittadini e quegli ufficiali che vanno attorno per le strade tanto tronfi di sè mi ricordano in certo senso la «patria». Nella locanda, dove mi furono portati dei meschini pezzi di carne di manzo fredda, appresi il nuovo scandalo. Il capitano Le Merchant è stato, a quanto sembra, afferrato domenica notte dalla polizia, perchè egli andava picchiando sistematicamente tutte le porte dei più rispettabili cittadini. A cagione di questo innocente passatempo sarà spiccata una citazione contro di lui e il rumoroso capitano dovrà piegare la sua testa dinanzi alla Maestà di Aldermann. E questo è tutto il mio *dossier* della storia di Canterbury.

Ed ora, caro uccelletto, salutami Elly, alla quale io scriverò presto e la cui lettera mi ha fatto tanto piacere. La piccola Moma sarà all'occasione ascoltata da me.

Con i migliori auguri per voi tutti

il vostro Capostipite

2.

Hannover, 13 maggio 1867.

Mio grazioso, piccolo uccellino,

i miei migliori ringraziamenti per la tua lettera e per quella del degno Cocò.

Tu ti lagni che io non abbia più dato di me alcun segno di vita, ma se tu ci rifletti ti accorgerai che io, complessivamente per tutti quanti, settimanalmente ho dato notizie di me. D'altra parte, tu lo sai, io non sono un carattere molto «dimostrativo», mi assorbo volentieri, e sono un negligente scrittore di lettere, un uomo pesante o, come si esprime Cocò, un uomo pieno di ansie.

Io lascierò Hannover dopodomani e partirò probabilmente da Amburgo col primo vapore per Londra. Ma tu non devi aspettarti che io ti indichi il giorno e l'ora. Debbo ancora trattare alcuni affari col mio editore; ma a tutti i costi questa è l'ultima settimana che resto nel Continente.

Sono molto contento che la mia fotografia abbia avuto buona accoglienza. La copia è sotto ogni rispetto meno sbiadita dell'originale. Perciò che riguarda la signora Tenge, io mi meraviglio che tu mi domandi che aspetto abbia e se sia graziosa. Io ho a Jenny mandata la sua fotografia, confusa assieme alle mie. Come può essere andata smarrita?

Ma tanto per rispondere alla tua domanda: ella ha trentatrè anni, madre di cinque figli, più interessante che graziosa, fredduraia per professione. Ma è una signora eminente. Per ciò che riguarda *flirt* ci vorrebbe un uomo più prudente di quello che lo voleva tentare con lei. Io ne ho una vera «ammirazione», e forse dal canto suo ha una stima eccessiva del tuo umile e «modesto» genitore. Tu lo sai, se nessuno può essere profeta nel suo cortile (per parlare figuratamente), così uno sarà più facilmente stimato dagli estranei, i quali «non esaminano ma attribuiscono» e trovano in ogni difetto ciò che essi erano decisi a trovare. Ella ha lasciato Hannover giovedì scorso.

Otto giorni fa il tempo era ancora nebbioso e piovoso. Ora il sole ci illumina con tutto il suo splendore. In generale il tempo fu altrettanto cattivo e mutevole, com'era abitualmente a Londra. Soltanto l'aria è più scura e ciò è una gran cosa. Questi continentali conducono una vita più comoda di noi che siamo al di là del Mare del Nord. Con 2.000 talleri si può vivere qui comodamente. Per esempio vi sono molti giardini (come: *Cremous Gardens*, dove conviene ogni specie della popolazione) i quali sono mantenuti con gusto artistico proprio come quelli di Londra, dove alla sera si suona della buona musica, ecc.; dove con due talleri ci si può abbonare con tutta la famiglia per un anno.

Questo è soltanto un esempio della vita a buon mercato che ci offrono i Filistei in questa piazza. I giovani si divertono quasi senza alcuna spesa. Il mantenimento della casa è minimo. E' una vita da pigmei, e non è necessario elevarsi troppo in alto per eccellere come Gulliver tra i Lillipuziani. Questa mattina arvarono delle lettere concitate da Berlino. Sembra che si tema un conflitto fra i lavoratori e i cappelloni del picchetto. La classe lavoratrice comincia ad assumere nei grandi centri un atteggiamento sempre più deciso e minaccioso. Un bel mattino essa darà un grazioso balletto.

Ed ora, mio caro occhio di uccellino, segretaria, cuoca, consigliera, poetessa, arrivederci. Tanti saluti alla piccola Moma, a Cocò, a Checchè e — *last not least* — a tutti gli amici.

Addio

tuo padre *Old Vick*

3.

Hannover, 25 settembre 1869.

Mio caro Cacatua,

sono dolente che il genetliaco del mio caro occhio di uccello bianco non possa festeggiarlo a casa; ma il pensiero di Old Vick è rivolto a te.

Tu sei serrata
Nel mio cuore.

Sono stato lieto di apprendere dalla lettera della piccola Moma (scritta nella sua maniera versatile: ella è una vera virtuosa nell'epistolario!) che tu stai meglio in salute. Nello stesso tempo condivido interamente l'opinione di Kugelmann, che si sarebbe dovuto consultare subito il dottor West (o, se West non c'era, un altro medico).

Oso sperare che tu e Lafargue questa volta vi sottoporrete alla autorità paterna, una cosa alla quale, voi lo sapete benissimo, non sono abituato ad appellarmi. In nessun caso sarebbe più necessario agire immediatamente e cosa più dannosa esser trascurati. Voi non dovete in nessun modo affrettare la vostra partenza da Londra. Sarebbe infatti pericoloso per il bambino e a voi stessi non farebbe bene. Nessun medico vi darebbe un consiglio diverso.

Io mi compiaccio che il Congresso di Basilea si sia svolto relativamente tanto bene. Sono sempre preoccupato per tali manifestazioni pubbliche del partito «con tutte le sue ulcere». Nessuno degli attori era *à la hauteur des principes*; ma l'idiotismo delle classi superiori vale bene le manchevolezze della classe lavoratrice. Noi non abbiamo attraversato nessuna città anche piccola della Germania, i cui giornali non fossero pieni dell'avvenimento di questo «terribile congresso».

E' notevole che la salute di Jenny faccia buoni progressi, dopo il cambiamento di aria.

Con Liebknecht m'incontrerò probabilmente fra alcuni giorni in Braunschweig. Non me la sento di andare fino a Lipsia, ed egli non può venire ad Hannover, perchè la Prussia, con tutta probabilità, gli assicurerebbe, durante l'aggiornamento del Reichstag, la abitazione gratis.

I miei migliori ringraziamenti per la lettera di Paolo, scritta con tanto sacrificio. I miei saluti di cuore a tutti di casa e cento baci per te e per la mia cara piccina Schnappy.

Addio, cara bambina! Sempre tuo *Old Vick*

ELENA ZARESCHI, la brava attrice drammatica, sceglie il figurino per l'interpretazione de «I Persiani» di Eschilo. Com'è noto, oggi a Siracusa avranno inizio le rappresentazioni classiche al Teatro Greco, con «Le Baccanti» di Euripide, cui seguirà, domani, il dramma eschileo. Assieme alla Zareschi saranno Eva Magni e Vittorio Gassmann. La regia è di Guido Salvini.

LE PRIME A ROMA

SUGLI SCHERMI

Una campana per Adano

Un americano che fece la guerra in Italia, John Hersey, scrisse poi un libro che nel suo paese ebbe successo. Da quel libro fu tratta una commedia e poi un film. Ed il film eccolo qui, «Una campana per Adano».

Adano dovrebbe essere un paese siciliano. Dovrebbe essere, ma non se lo sogna nemmeno. In Sicilia, secondo il regista Henry King, la gente canta canzoni napoletane, porta la bombetta ed i baffetti a punta, si agita come se fosse affetta da *delirium tremens* e saluta regolarmente con il saluto fascista. In Sicilia vi sono donne biondissime, le quali, pur essendo figlie di pescatori usano drappeggiarsi in vestaglie di taglio perfetto.

In questa Sicilia desunta dai ricordi personali di qualcuno che non c'è mai stato, arriva un maggiore italo-americano di nome Joppolo. Egli si rende conto immediatamente dei bisogni del paese. Non si occupa certamente delle futili e prosaiche richieste di pane che avanzano taluni dei più abbruttiti. Comprende benissimo che Adano vuole riavere soltanto una vecchia campana che i tedeschi portarono via. Joppolo lotterà per riavere la campana, e naturalmente la otterrà. I suoi superiori lo sbatteranno via perchè ha commesso un atto di indisciplina, ma lui avrà la riconoscenza degli adanesi che collocheranno il suo ritratto ad olio nel luogo dove era prima quello di Mussolini. «Certo, non è grande come quello — nota un adanese con aria di rimpianto — ma è importante lo stesso».

Questa è l'Italia che gli americani hanno veduto. Non è un caso isolato. In un altro film di guerra ambientato in Italia od egualmente tratto da un romanzo, «I forzati della gloria», si notava l'esistenza delle stesse lenti deformatrici. Ma qui siamo scesi nel campo della offesa volgare e dell'ingiuria. E' proprio necessario venirci a dire che siamo considerati dagli americani come un popolo di ex-fascisti, di lenoni, di delinquenti, di rissosi, e che le nostre donne sono delle piacevoli ragazze con cui ci si può divertire con il consenso interessato dei genitori? E' proprio utile per il maggiore Joppolo venirci a raccontare che siamo tutti matti e che in America invece oltre ad essere tutti savi sono anche dei nababbi? Può darsi che gli americani non abbiano veduto bene l'Italia ma non c'è dubbio che gli italiani hanno osservato ed osservano con estrema attenzione gli americani nella loro prolungata permanenza nel nostro paese.

Interpreti del film sono John Hodiak e Gene Tierney, la quale, poveretta, non sa come comportarsi. Interpreti minori sono William Bendix, Eduardo Cianelli, Richard Conte, e altri. Il film — particolare non molto chiaro — è interamente commentato da variazioni musicali sulla canzone «Lili Marlèn».

Bastogne

Questo è un episodio della seconda guerra mondiale: la difesa della località di Bastogne in Belgio, da parte di un gruppo di soldati americani. Presentato come un capolavoro il film è invece parecchio noioso.

Il fatto è, però, che con «Bastogne» aumenta ancora il numero di film di guerra che circolano attualmente sui nostri schermi.

Non si può girare la testa senza vedere un manifesto con soldati americani.

«Cielo di fuoco», «Suprema decisione», «Arcipelago in fiamme», «Gung Ho», «Malesia», «Una campana per Adano», sono appena tra i freschissimi.

Quando gli americani cominciarono a mandarci i loro film di guerra, c'era ancora la guerra. Poi la guerra finì, ma gli americani continuarono imperterriti e noi cominciammo a stupirci che spedissero tanti «fondi di magazzino». Ormai di anni ne sono passati cinque.

Chi dirige le fila della produzione cinematografica americana, e quindi della propaganda internazionale degli Stati Uniti, tiene evidentemente a che i buoni europei non si disabituino all'idea, tiene a farci sentire sempre un po' di cannonate, un po' di sventagliate di mitra, un po' di rumore d'arcoplani da bombardamento. Sono suoni che devono restarci familiari, ai quali non dobbiamo mai essere impreparati. Naturalmente la guerra che il cinema americano ci presenta è sempre la bella guerra, la guerra sportiva, contro nemici brutti e fessi. Una guerra in cui si muore in pochi, e quei pochi muoiono sempre benissimo, con molto sudore che li rende lucidi e fotogenici, ma poco sangue.

In «Bastogne», diretto da William Wellman, si muovono, tra l'altro John Hodiak, Van Johnsonn, George Murphy ed altri.

Splendida incertezza

«Amore e cavalli», potrebbe essere il sottotitolo di questo film tendente a dimostrare la funzione preminente che hanno i puresangue ed i «derby» nella vita sentimentale della gente.

Alla fine dei film i cavalli vincono e i protagonisti, proprietari dei cavalli, si baciano. La cosa è monotona in quanto per tutta la durata dei film hanno fatto esattamente la stessa cosa.

Interpreti sono Cornel Wilde, Maureen O Hara ed alcuni destrieri. Per ogni corsa a cui assiste — e sono una ventina — Maureen O Hare inalbera un cappello diverso. In technicolor, s'intende. Responsabile: Bruce Humberstone.

t. o.

TEATRO

I figli di Edoardo

Il tre è il numero perfetto per eccellenza, e questa commedia ne è la prova più recente. Tre gli autori, Jackson, Bettomley e Sauvajon, tre i «figli» ai quali è intestata la commedia, e tre i padri relativi. Ecco il fatto: una conferenziera americana (comunista, perchè una volta ha pranzato con Stalin) ha avuto tre figli in tre diverse circostanze da tre diversi uomini, un baronetto inglese, un pianista polacco e un avventuriero petrolifero francese. Due sono stati piantati da lei, il terzo è fuggito. Ai tre figli ha mentito e per loro ha inventato un padre, «Edoardo», personificato da un ritratto acquistato a un prezzo d'occasione. Ma ora i figli debbono sposarsi, è necessario rilevare la verità e dar loro un nome. La conferenziera invita i tre padri a casa sua per decidere chi dei tre sposerà: ma la scelta è difficile e alla fine sarà il ritratto di Edoardo a riprender il posto di ex marito.

E' difficile immaginare una commedia nella quale sia possibile accumulare un maggior numero di idiozie: uno scrittore americano da solo sarebbe stato più che sufficiente, ma qui ci si sono messi in tre e l'effetto è addirittura esilarante. Tutta la commedia si svolge per aforismi, per battute di spirito per barzellette: quando un personaggio è stanco o felice lo è sempre «terribilmente»; la professione più diffusa è «l'occuparsi di pubblicità», la ragazza afferma di avere «una paura blu», il baronetto, a detta della conferenziera è «irresistibile come un vocabolario», tutto ciò naturalmente incontrava il godimento raffinato della raffinatissima platea. Gli attori in un giuoco che s'affidava tutto alla loro bravura di virtuosi lo sono stati sempre chi con misura chi senza; fra i primi i giovani della compagnia, la Mammi, Tedeschi, Sbragia e Giacobini, fra gli altri i grandi. Applausi, risate e repliche.

Josephine Baker

La Baker di oggi è assai diversa da quella di venti o trent'anni fa, e non solo negli anni che le hanno tolto la possibilità di passeggiare nuda per la scena con il grembiuletto di banane. Tutto il suo spettacolo, la parte che fa lei, perchè l'altra non ha alcun interesse eccezionale, è uno spettacolo commemorativo. Quando canta «J'ai deux amours» sembra quasi di sentirla piangere come quando ride ad ogni costo, per forza, delle battute più insipide, delle trovate più vecchie. Eppure Josephine Baker non suscita l'ironia: sotto i suoi mantelli luccicanti, sotto le sue pellicce, i suoi costumi variopinti c'è la personalità d'una donna che ha dato il suo nome ad un'epoca, e che resta nel ricordo dei nostri padri (di alcuni dei nostri padri, almeno) come l'immagine massima della follia parigina. A vederla oggi, andarsene in giro coi suoi bravi padri di famiglia vestiti da messicani, coi suoi ciclisti pattinatori, la sua «spagnola» di seconda mano, in chi non l'ha conosciuta ai suoi tempi, fa l'effetto di vedere un film muto, un classico del muto.

La parte più interessante in questi spettacoli la gioca il pubblico: un pubblico in parte da giardino zoologico, in parte il solito delle prime di rivista, disposto all'entusiasmo in genere e pronto all'applauso con generosità. All'uscita qualcuno parlava francese: «Quel rassemblement» dicevano per attraversare la folla con distinto accento romano, e ridevano alle spalle dei due carabinieri di turno che durante un intervento dalla sala avevano creduto trattarsi di un disturbatore e l'avevano minacciosamente seguito fino al palcoscenico tra le risate di tutti.

Vice

Manifestazioni del Centro Cinematografico Popolare

Si è costituito a Roma, per iniziativa dell'INCA provinciale, il Centro Cinematografico popolare. Il Centro si propone di promuovere una serie di iniziative tendenti a sviluppare una cultura cinematografica negli strati popolari mediante proiezioni di film di alto valore artistico e sociale, conferenze, mostre volanti, dibattiti popolari su film e problemi cinematografici. Il Centro si propone infine di interessare tutti i lavoratori alla difesa del cinema nazionale e democratico.

L'attività del centro, che viene ad integrare e ad estendere l'azione svolta sino ad oggi da ristretti gruppi di intellettuali e cineasti attraverso i circoli del cinema, non intende limitarsi ai centri urbani, ma estendersi nella provincia avvicinando in tal modo sempre più targhi e differenziati strati di lavoratori.

Per il mese di maggio il centro cinematografico popolare lancia a Roma «Il Mese del film democratico» organizzando la proiezione di film come «1860» di A. Blasetti, «La grande illusione» di Jean Renoir, «Monsieur Verdoux» di C. Chaplin, «L'infanzia di Massimo Gorki» di M. Donskoi. I film verranno presentati ogni domenica mattina al prezzo di L. 50.

Essi saranno presentati da critici e registi cinematografici e seguiti da dibattiti e conferenze illustrative. La prima manifestazione avrà luogo domani mattina.

I RICORDI DI RAFFAELE VIVIANI

Ettore Petrolini il mio più caro amico

Il primo incontro a Milano nel 1906 - Vecchio varietà con Armando Gill "Rafè, tu sei l'unico amico che salvo,, - Quando cantava con la chitarra

La prima volta che sentii parlare di Ettore Petrolini fu nel 1903, a Civitavecchia. Mi dissero che aveva scaraventato contro un muro un orologio di metallo, dopo che aveva potuto, per la prima volta, comprarne un altro di argento. Da allora me lo dipinsero come un tipo originale ed io ero curioso di conoscerlo. Ci incontrammo tre anni dopo a Milano. Avevo avuto un contratto per il teatro Morisetti, dove dovevo debuttare dopo di lui. Mi presentai infatti a Milano, dopo un viaggio avventurosissimo durato tre giorni, a tappe, in compagnia di un circo equestre di terz'ordine e, per giunta, di alcuni leoni vecchi e famelici; e quale fu la mia sorpresa quando, arrivando a teatro, trovai che Petrolini aveva riconfermato la sua «tournée»....

Il mio sgomento fu enorme. Egli, mosso a compassione dal mio caso, si lasciò andare a violenti improperii contro l'impresa che non mi aveva avvisato. Poi, per rimediare, poichè ero rimasto all'asciutto, Petrolini mi indirizzò per una scrittura alla Gelateria Siciliana, una specie di caffè-concerto estivo. Ma era ancora inverno.

E così per un buon pezzo di tempo rimasi a mangiare con i caffettieri, che per fortuna erano di buon cuore, fino a che non andai a Torino, ove ripresi a lavorare.

Rividi Petrolini altre volte. Ormai entrambi facevamo carriera nel Varietà.

Una volta nel 1914 capitammo assieme, in programma, alla Sala Umberto di Roma. C'era con noi Cuttica, il grande comico, che era specialista in macchiette militari, Molinari e Riccioli, che facevano un solo numero di imitazioni, ed altre grandi macchiette dell'epoca, fra le quali Armando Gill. Con che senso di cameratismo la sera dividevamo gli onori del successo grandissimo! Si chiudeva lo spettacolo una volta per uno. C'era una gara fra noi, ma una gara che impegnava noi stessi in un senso di superamento. Ed ogni notte, felici, giravamo per Roma, scrivendo sulle cantonate «Viva Viviani», «Viva Petrolini», come se fossimo stati due candidati a Montecitorio.

"Il mastro di forgia,,

Dopo quel periodo nacque il suo Teatro, ed il mio Teatro lo seguì di qualche anno. Lotte per lui, lotte per me. Due metodi diversi. Lui, asprissimo, aveva il coraggio di cantarle ai critici diffidenti dal palcoscenico; io, più timido, accumulavo amarezze su amarezze, tormenti su tormenti nel fondo del cuore, senza osare di ribellarmi; ma tenevo duro.

Già celebri, c'incontrammo a Montecatini. Io recitavo al Teatro Palazzo, lui era venuto a villeggiare. Venne alle prove una mattina. Fu una festa. Nel pomeriggio decidemmo di fare una gita al giardino settecentesco di Collodi. Stabilimmo però di non parlare di teatro. Ma ad un tratto, mentre la macchina imboccava una via di campagna, Petrolini saltò a dire: — Vedi, Rafè, è destinato che dobbiamo entrare in un teatro. — E perchè? — Guarda: Botteghino —. Alzai gli occhi e lessi su una facciata di casa: Botteghino. Era il nome di una frazione.

Nel giardino di Collodi passammo un pomeriggio indimenticabile. La sera Petrolini venne a teatro. Io recitavo «Il mastro di forgia». Durante il primo atto, mentre il protagonista apre il suo animo, dolorante per le ingiustizie della società, il rumore di un treno (il teatro era vicino alla ferrovia) m'impedì di proseguire. Io mi fermai qualche minuto e, quando il rumore cessò, continuai. Dopo il primo atto, Petrolini mi fece: — Senti, Rafè, se fossi stato io al tuo posto al momento dell'interruzione, avrei detto al pubblico: — Guardate, non bastano gli uomini ad andarmi contro, anche il treno mi deve dare fastidio!

Lui avrebbe sentito il bisogno di evadere dal personaggio, io no. Era la differenza sostanziale dei nostri temperamenti. E Petrolini si piccava quando gli dicevano: è un istintivo. Una volta rispose ad un grande critico romano: — Ma che istintivo, fammi il piacere! L'istinto ce l'hanno i cani.

A Castel Gandolfo

Dopo Montecatini ci rivedemmo a Roma. Io ero con la famiglia. Ci invitò tutti alla sua villa di Castel Gandolfo. Questa volta non si parlò che di teatro. Nominava tutti gli attori e, ad un tratto, esclamò: «Io dico male di tutti. L'unico che salvo, sei tu. Pensa, Rafè: ancora quelle recitazioni col «birignao», oppure alla maniera di quei vecchi tragici che quando uscivano sulla scena con i vocioni terribili facevano mettere paura ai bambini. Io, invece, ci tengo molto a divertire i bambini, perchè quando un bambino si è divertito, a casa poi dice ai genitori: Andiamo a vedere Petrolini, se no faccio le bizze! E il padre, per contentare il figliolo, viene a teatro anche lui».

Dopo pranzo, in giardino, prese la chitarra e si mise a cantare. Poi disse: «Ti voglio far sentire questa canzone». Ed accennò con la sua voce roca, intensissima di umanità, una satira alla canzone napoletana:

«Evviva Napule!
E' bella Napule!
Sultanto Napule!
Napule! Nà!
'O sole 'e Napule!
'A luna 'e Napule!
'O cielo 'e Napule...».

E così fino all'infinito. «Sai — soggiunse — l'ho cantata a Napoli in serata d'onore e il pubblico non s'è ribellato. Da me il pubblico napoletano accetta tutto. In fondo, il napoletano è buono. Ha un solo difetto: quello di prendere un artista come un limone: lo spreme finchè non ci rimane una goccia del sugo e poi lo getta via».

Lo rividi ancora a Roma, poi partì per l'estero.

Mi giunse dal Cairo una fotografia: Petrolini in primo piano e dietro, in lontananza, alcune case diroccate. Egli aveva scritto su: «La città morta». Dietro lessi ancora poche parole piene d'amarezza: «Rafè, questo giro in Egitto mi fa ricordare i tempi di Civitavecchia al teatro della Scaletta». E poi più sotto una quartina:

Che tragedia da ridere
questo nostro soffrire!
Noi soffriamo per vivere
e viviamo per morire!

Al ritorno ci incontrammo a Milano. Lavoravamo in due teatri diversi. La sera al Biffi eravamo sempre insieme. Una sera Petrolini era davanti ad un pantagruelico fagiano. Io domandavo ad un dottore presente qual'era il mio aspetto: se mostravo di essere sofferente oppur no. Il dottore mi rispose: — Sta benissimo — Io, tutto soddisfatto, dichiarai che la tale medicina aveva contribuito a farmi star su. Petrolini ascoltava. Poi, in tono ironico mi disse: «Rafè, mangiati il fagiano. Ma come sei ingenuo! Tu credi alle medicine? Io ce n'ho una esperienza... ». Povero Ettore! Alludeva alle sue terribili malattie, che da anni non gli davano tregua. Che cos'era il mio piccolo esaurimento nervoso a confronto delle sue frequenti ricadute?

Quando seppi che era gravissimo, andai a Roma a trovarlo. Stava su di una poltrona e prendeva l'ossigeno. Mi vide e disse: — Rafè, entra, sto telefonando.

"Salutami tutti!,,

Stetti con lui tanto tempo, avevo il cuore che mi scoppiava. Egli era sosciuto, aveva conservata intatta l'audacia sarcastica della sua personalità formidabile. Si ricordò di tutta la mia famiglia, dei miei figli ad uno ad uno. «Salutami Vittorio, quello che quando veniva al mio teatro mi faceva certe critiche! E Yvonne e Luciana e Gaetano. Vedi, Rafè, tu sei stato diverso da me. Tu hai costruito ed hai sentito il bisogno di creare il caldo del tuo focolare. Io, no. Io non avrei potuto». «Ma io mi dovevo difendere... » — risposi.

Grande anima. Una fiamma, la sua vita. Una fiamma la sua Arte, che servì a bruciare tutte le ipocrisie, tutte le convenzioni, tutte le impalcature fradicie del vecchio teatro. Fu il mio solo amico. Ora che non c'è più, mi guardo intorno ed intorno a me vedo il vuoto.

RAFFAELE VIVIANI

IL GAZZETTINO CULTURALE

NOTIZIE DELLA MUSICA

Una svolta nella musica sovietica

Parlando ad un gruppo di compositori e di musicisti, in occasione della consegna dei Premi Stalin, Tikhon Krennikov, segretario generale dell'Unione dei compositori sovietici, ha messo in rilievo il fatto che nel 1949 la musica sovietica con una svolta decisiva, attingendo a temi ispirati alla vita nella società socialista, li ha trattati raffigurandoli in immagini semplici, comprensibili a tutti.

Krennikov si è soffermato poi sul significato del conferimento dei Premi Stalin a compositori come Reingold Gliер, per la musica del balletto «Il cavaliere di bronzo», e a Dimitri Sciostakovic, per il suo nuovo oratorio «Canto delle foreste» e per il commento musicale al film «La caduta di Berlino». Queste opere — egli ha detto — rivelano la giusta reazione dei compositori sovietici alle severe critiche a cui i loro errori formalistici li avevano sottoposti due anni fa. Nel suo oratorio, Sciostakovic ha trattato un tema di scottante immediatezza: il piano staliniano per la trasformazione della natura. Il profondo contenuto ideologico dell'oratorio ne determina l'intera struttura musicale. Il «Canto delle foreste» si distingue per il suo ottimismo, per la sua luminosa percezione del mondo e per la popolarità dell'idioma musicale.

Notando l'eccezionale sviluppo di capacità creativa dei compositori sovietici, il segretario generale dell'Unione compositori ha sottolineato la consegna di Premi Stalin ad un gruppo di giovani autori i cui nomi, fino a poco tempo fa, non erano noti ad un largo pubblico. Alexei Muraviev, Herman Zhukovsky, rispettivamente col poema sinfonico «Montagna di Azov» ispirato ai racconti sugli Urali di Pavel Bazhov, e con quello sinfonico-vocale «Gloria alla mia patria» hanno dato esempi di una musica profondamente emotiva, realistica, piena di calma fiducia nel presente e nell'avvenire.

Tra le opere premiate, Krennikov ha citato pure il poema sinfonico per coro e orchestra del giovane compositore azerbaigiano Jangir Jangirov «Dall'altra parte dell'Arasse» che tratta con drammatica espressione le sofferenze e la lotta del popolo azerbaigiano residente dall'altra parte dell'Arasse nell'Azerbaigian iraniano.

Krennikov ha concluso constatando che la musica sovietica si sta sviluppando in condizioni molto favorevoli poichè la vita nella terra dei Soviet presenta inesauribili fonti di ispirazione. Il Partito bolscevico e Stalin stesso aiutano i compositori con i loro giusti orientamenti. I grandi premi conferiti ai compositori sovietici per il loro contributo all'ulteriore progresso della cultura socialista, inciteranno ogni musicista sovietico a lavorare instancabilmente per creare nuove composizioni degne della grande èra staliniana.

IL GIOVANE COMPOSITORE sovietico Muraviev, insignito recentemente del Premio Stalin per il poema sinfonico «Monte Azov», assieme alla sorella mentre lavora ad una partitura

"Il mastro di forgia,,

Dopo quel periodo nacque il suo Teatro, ed il mio Teatro lo seguì di qualche anno. Lotte per lui, lotte per me. Due metodi diversi. Lui, asprissimo, aveva il coraggio di cantarle ai critici diffidenti dal palcoscenico; io, più timido, accumulavo amarezze su amarezze, tormenti su tormenti nel fondo del cuore, senza osare di ribellarmi; ma tenevo duro.

Già celebri, c'incontrammo a Montecatini. Io recitavo al Teatro Palazzo, lui era venuto a villeggiare. Venne alle prove una mattina. Fu una festa. Nel pomeriggio decidemmo di fare una gita al giardino settecentesco di Collodi. Stabilimmo però di non parlare di teatro. Ma ad un tratto, mentre la macchina imboccava una via di campagna, Petrolini saltò a dire: — Vedi, Rafè, è destinato che dobbiamo entrare in un teatro. — E perchè? — Guarda: Botteghino —. Alzai gli occhi e lessi su una facciata di casa: Botteghino. Era il nome di una frazione.

Nel giardino di Collodi passammo un pomeriggio indimenticabile. La sera Petrolini venne a teatro. Io recitavo «Il mastro di forgia». Durante il primo atto, mentre il protagonista apre il suo animo, dolorante per le ingiustizie della società, il rumore di un treno (il teatro era vicino alla ferrovia) m'impedì di proseguire. Io mi fermai qualche minuto e, quando il rumore cessò,

Tutto Bach in microfilm

La società tedesca Mikrokopie, d'accordo con la casa editrice Breitkopf & Haertel sta per lanciare sul mercato l'edizione completa delle opere di Giovanni Sebastiano Bach sotto forma di microfilm. Così tutta la musica di Bach, che occupa ben quarantacinque grossi volumi nell'edizione de' "opera omnia, sarà riportata fedelmente nelle dimensioni minime di una pellicola.

Centro di documentazione di musica internazionale

E' sorto a Parigi, sotto la presidenza di Pierre Capdevielle e di Roland Manuel un «Centro di documentazione di musica internazionale» (C.D.M.I è la sua sigla) che si propone la creazione di una biblioteca e di un auditorio di musica antica e nuova difficilmente ascoltabile altrimenti.

«Il diapason»

«Il diapason», la nuova rivista di musica che esce a Milano, è già al suo terzo numero. Leggiamo in esso un articolo di Gianandrea Gavazzeni su Bruno Bettinelli, uno di Beck sull'ultima produzione di Darius Milhaud ed uno di Michele Maglia sull'ultimo Petrassi. Da segnalare pure un saggio sulla musica e poesia popolare nei canti dei marinai francesi, dovuto a Roberto Leydi.

«Tournée» Toscanini

Arturo Toscanini sta svolgendo una tournée di concerti della durata di sei settimane con l'orchestra NBC che è composta interamente da elementi italiani.

Una mostra dedicata a Petöfi

L'Accademia d'Ungheria in Roma e la Casa della Cultura hanno allestito una Mostra di grande interesse, dedicata ad illustrare le opere e la vita di Sandor Petöfi, il poeta nazionale magiaro.

L'inaugurazione avverrà oggi alle ore 18 nei locali della Casa della Cultura, Via S. Stefano del Cacco 16.

Il signor Gábor Tolnai, Ministro della Repubblica Popolare Ungherese illustrerà ai presenti il significato della Mostra.

GIOVEDI' PROSSIMO

«L'Armida» di Lulli inaugurerà il «Maggio»

FIRENZE, 5. — Dopo il rinvio dell'«Olimpia», che doveva inaugurare domani sera il XIII «Maggio musicale», la Sovrintendenza ha deciso di aprire la manifestazione con l'«Armida» di G. B. Lulli, che andrà in scena, come fissato, giovedì 11 alle ore 21, sotto la direzione del maestro Antonio Guarnieri, coreografia di Aurel Millos, scene di Fabrizio Clerici e costumi di Stanislao Lepri.

A sostituire la signora Barbieri è stata invitata la mezzosoprano Elena Niccolai. Si presume che l'«Olimpia» potrà andare in scena verso la fine della settimana prossima, dopo l'«Elettra» di Strauss, «Chout» di Prokofieff e il «Prigioniero» di Dallapiccola.